LA REPUBBLICA
31 GENNAIO 1998

GIORGIO GABER

*Viaggio nel testo del nuovo spettacolo, a Roma con il tutto esaurito*

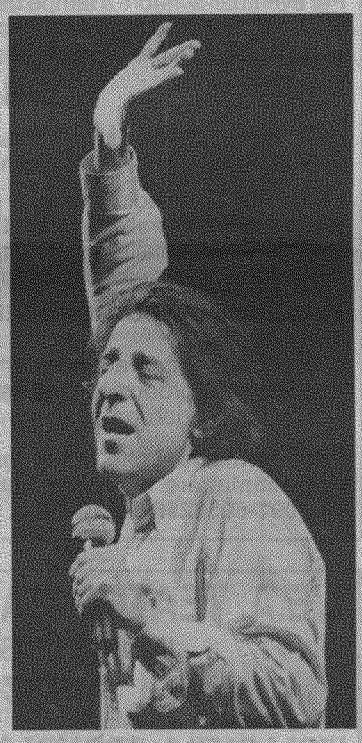
# Il signor G.cambia colore e diventa più "grigio"

di MARIA PIA FUSCO

**ROMA** — *Un po' più grigio, un po' più stanco, un po' più amaro. Torna Gaber, il signor G. che dal '70 trascina dal palco la gente nei suoi percorsi scomodi e spietati, ridendo e cantando, la voce sempre bella, la capacità di riempire lo spazio con l'andare sbilenco del suo fisico, che, anch'esso, è fatto di ironia. A parte l'affetto di chi lo ritrova compagno di strada, all'inizio non è facile lasciarsi andare quando, come in "Un'idiozia conquistata a fatica" (il suo nuovo spettacolo che, dopo qualche data di rodaggio e qualche veleno polemico, approda ora all'Olimpico di Roma), invoca il silenzio per proteggere il pensiero, perché «non esiste una sola idea importante di cui la stupidità non abbia saputo servirsi», e «oggi, appena un'idea esce da una stanza è subito merce, roba da supermercato». Niente di nuovo, certo. Il signor G. l'aveva detto che «il mercato è demonio, il mercato è Dio», che «è l'atomica dei più potenti, è una competizione tra le più disumane, senza pietà, per il massacro dei perdenti», ma chi ha voglia di ricordare un oggi in cui «l'unica grande aspirazione degli uomini è il successo che coincide con la popolarità» e «non ha importanza la qualità di quello che fai, basta farsi conoscere» e, cancellato il pensiero, «la vera formazione professionale è quella che ti apre le porte per andare da Costanzo, da Frizzi, da Gerry Scotti... e poi da Bonolis, Castagna, dalla De Filippi e da Magalli»?*

*Ma ormai si è con lui, il signor G. vince, con il ridere, con il carisma, con la ferocia della sua leggerezza. E va bene scherzare sulle donne - «Secondo me una donna che dice a un uomo con cui sta facendo l'amore: come con te con nessuno, andrebbe comunque arrestata per falsa testimonianza» - e va bene un po' di sano moralismo, che non è una brutta parola, sui giovani, «che pretendete che tutto vi sia dovuto con la scusa infantile che nessuno vi ha mai capito... E' un gran vuoto che vi circonda e che vi blocca, come se fosse un grido in cerca di una bocca». Il signor G è cresciuto, e il suo pubblico con lui, ha l'età per brontolare, anche sui neri - «anzi, l'uomo di colore» - che ti rovescia la sua merce sulla spiaggia «e tu prova a non comprare niente», sul lavavetri, sul sordomuto che ti vende il pupazzo e «maledizione, non si può neanche litigare».*

*La satira può fregarsene del politically correct, e può aggredire «il potere dei più buoni, costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni... che un domani può venir buono per le elezioni». E può dire che l'uso della libertà è difficile: «È la lotta per la libertà che fa bene. La libertà fa malissimo. A tutti... Se qualcuno mi domandasse se sia meglio una società repressiva dove un genio possa essere isolato e considerato un imbecille pericoloso, o una società libera dove qualsiasi individuo pericoloso possa diventare un genio, sceglierei sicuramente la seconda. Ma con un po' di preoccupazione. Perché se abbiamo già sperimentato quanto faccia male una dittatura militare, non sappiamo ancora quanto possa far male la dittatura della stupidità».*



Giorgio Gaber

"Oggi appena un'idea esce da una stanza è subito merce: roba da supermercato"

*Il signor G. vince. Si permette di annunciare la fine della civiltà - «Tanto più l'uomo cosiddetto civile è stanco ed esangue, tanto più è certa e inevitabile la vittoria dei barbari» - di indirizzarsi al pubblico «Voi indaffarati con niente da fare, con niente da dire, un idromassaggio, mezz'ora di stretching e via a ballare, un po' di palestra, la tua pasticchina, ma senza eccesso... E intanto i barbari, arrivano i barbari», e svelare che «i barbari siete voi, eccoci qua», e la gente esplode in un applauso, forte, liberatorio. Nel suo percorso c'è rabbia perché tutto ormai «è spettacolo puro», c'è nostalgia «per la bella gente che brulicava in ogni piazza come fosse un'altra razza con il coraggio di un progetto per ribaltare proprio tutto sia nel sociale sia nel sesso con Che Guevara e il fazzoletto rosso», c'è l'ansia per «l'appartenenza», che «non è lo sforzo di un civile stare insieme, non è il conforto di un normale voler bene, è avere gli altri dentro di sè».*

*Ma non c'è rassegnazione. Perché «la decadenza che viviamo è una specie di assenza che prevede una sosta obbligata, è la vita che medita, ma si è come assopita». E allora «basterebbe abbandonare l'idea di qualsiasi facile soluzione, ma abbandonare anche il nostro appassionato pessimismo e trovare finalmente l'audacia di frequentare il futuro con gioia. Perché la spinta utopistica non è mai accorata e piangente. La spinta utopistica non ha memoria e non si cura di dolorose attese. La spinta utopistica è subito. Qui e ora». Bentornato, signor G.*

LA REPUBBLICA
31 GENNAIO 1998

GIORGIO GABER

*Viaggio nel testo del nuovo spettacolo, a Roma con il tutto esaurito*

# Il signor G.cambia colore e diventa più "grigio"

di MARIA PIA FUSCO

**ROMA** — *Un po' più grigio, un po' più stanco, un po' più amaro. Torna Gaber, il signor G. che dal '70 trascina dal palco la gente nei suoi percorsi scomodi e spietati, ridendo e cantando, la voce sempre bella, la capacità di riempire lo spazio con l'andare sbilenco del suo fisico, che, anch'esso, è fatto di ironia. A parte l'affetto di chi lo ritrova compagno di strada, all'inizio non è facile lasciarsi andare quando, come in "Un'idiozia conquistata a fatica" (il suo nuovo spettacolo che, dopo qualche data di rodaggio e qualche veleno polemico, approda ora all'Olimpico di Roma), invoca il silenzio per proteggere il pensiero, perché «non esiste una sola idea importante di cui la stupidità non abbia saputo servirsi», e «oggi, appena un'idea esce da una stanza è subito merce, roba da supermercato». Niente di nuovo, certo. Il signor G. l'aveva detto che «il mercato è demonio, il mercato è Dio», che «è l'atomica dei più potenti, è una competizione tra le più disumane, senza pietà, per il massacro dei perdenti», ma chi ha voglia di ricordare un oggi in cui «l'unica grande aspirazione degli uomini è il successo che coincide con la popolarità» e «non ha importanza la qualità di quello che fai, basta farsi conoscere» e, cancellato il pensiero, «la vera formazione professionale è quella che ti apre le porte per andare da Costanzo, da Frizzi, da Gerry Scotti... e poi da Bonolis, Castagna, dalla De Filippi e da Magalli»?*

*Ma ormai si è con lui, il signor G. vince, con il ridere, con il carisma, con la ferocia della sua leggerezza. E va bene scherzare sulle donne - «Secondo me una donna che dice a un uomo con cui sta facendo l'amore: come con te con nessuno, andrebbe comunque arrestata per falsa testimonianza» - e va bene un po' di sano moralismo, che non è una brutta parola, sui giovani, «che pretendete che tutto vi sia dovuto con la scusa infantile che nessuno vi ha mai capito... E' un gran vuoto che vi circonda e che vi blocca, come se fosse un grido in cerca di una bocca». Il signor G è cresciuto, e il suo pubblico con lui, ha l'età per brontolare, anche sui neri - «anzi, l'uomo di colore» - che ti rovescia la sua merce sulla spiaggia «e tu prova a non comprare niente», sul lavavetri, sul sordomuto che ti vende il pupazzo e «maledizione, non si può neanche litigare».*

Giorgio Gaber

"Oggi appena un'idea esce da una stanza è subito merce: roba da supermercato"

*La satira può fregarsene del politically correct, e può aggredire «il potere dei più buoni, costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni... che un domani può venir buono per le elezioni». E può dire che l'uso della libertà è difficile: «È la lotta per la libertà che fa bene. La libertà fa malissimo. A tutti... Se qualcuno mi domandasse se sia meglio una società repressiva dove un genio possa essere isolato e considerato un imbecille pericoloso, o una società libera dove qualsiasi individuo pericoloso possa diventare un genio, sceglierei sicuramente la seconda. Ma con un po' di preoccupazione. Perché se abbiamo già sperimentato quanto faccia male una dittatura militare, non sappiamo ancora quanto possa far male la dittatura della stupidità».*

*Il signor G. vince. Si permette di annunciare la fine della civiltà - «Tanto più l'uomo cosiddetto civile è stanco ed esangue, tanto più è certa e inevitabile la vittoria dei barbari» - di indirizzarsi al pubblico «Voi indaffarati con niente da fare, con niente da dire, un idromassaggio, mezz'ora di stretching e via a ballare, un po' di palestra, la tua pasticchina, ma senza eccesso... E intanto i barbari, arrivano i barbari», e svelare che «i barbari siete voi, eccoci qua», e la gente esplode in un applauso, forte, liberatorio. Nel suo percorso c'è rabbia perché tutto ormai «è spettacolo puro», c'è nostalgia «per la bella gente che brulicava in ogni piazza come fosse un'altra razza con il coraggio di un progetto per ribaltare proprio tutto sia nel sociale sia nel sesso con Che Guevara e il fazzoletto rosso», c'è l'ansia per «l'appartenenza», che «non è lo sforzo di un civile stare insieme, non è il conforto di un normale voler bene, è avere gli altri dentro di sè».*

*Ma non c'è rassegnazione. Perché «la decadenza che viviamo è una specie di assenza che prevede una sosta obbligata, è la vita che medita, ma si è come assopita». E allora «basterebbe abbandonare l'idea di qualsiasi facile soluzione, ma abbandonare anche il nostro appassionato pessimismo e trovare finalmente l'audacia di frequentare il futuro con gioia. Perché la spinta utopistica non è mai accorata e piangente. La spinta utopistica non ha memoria e non si cura di dolorose attese. La spinta utopistica è subito. Qui e ora». Bentornato, signor G.*